

11 luglio 2010

DOMENICA XV DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Deuteronomio 30, 10-14)

Mosè parlò al popolo dicendo: ¹⁰«Obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge; e ti convertirai al Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. ¹¹Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. ¹²Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? ¹³Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? ¹⁴Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica».

Il testo presenta un ordine di Mosè: «Obbedirai... e ti convertirai» (v. 10). A prima vista sembra una richiesta immotivata di sottomissione. Ma se mettiamo il brano nel suo contesto, vediamo come l'obbedienza si colloca nel quadro dell'alleanza. All'inizio c'è l'opera di Dio: «Voi avete visto quanto il Signore ha fatto sotto i vostri occhi» (Dt 29,1). Il popolo è invitato a rispondere all'iniziativa di Dio, a entrare nella sua alleanza accettandone le condizioni: «Osservate dunque le parole di questa alleanza» (29,8). Se il popolo, dopo averle accettate, non le osserva, sarà punito con l'esilio. Ma di là sarà possibile tornare per un nuovo intervento gratuito di Dio: «Il Signore tuo Dio farà tornare i tuoi deportati, avrà pietà di te» (30,3) e lui stesso ti indurrà alla conversione, «circonciderà il tuo cuore» (30,6). Per questa azione divina ognuno finalmente sarà in grado di convertirsi e di obbedire, come richiede Mosè, e di procurarsi così quella felicità, che Dio stesso desidera offrirgli: «Il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice» (30,9).

Obbedire, inoltre, è possibile non solo per l'impulso interiore che viene da Dio, ma anche perché ciò che egli comanda è alla nostra portata: non è «troppo lontano da te», ma è invece «molto vicino a te» (vv. 11.14). La legge del Signore è accessibile. Obbedire a essa è la via della 'vita': «Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie... perché tu viva» (Dt 30,16). E altrove: «Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali chiunque le metterà in pratica, vivrà» (Dt 18,5).

Seconda lettura (Colossesi 1, 15-20)

¹⁵Gesù Cristo è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; ¹⁶poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. ¹⁷Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. ¹⁸Egli è anche il capo del corpo, cioè della chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. ¹⁹Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza ²⁰e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

L'inno esalta la grandezza di Cristo in base a tre punti di riferimento. Riguardo al Padre, Gesù è l'icona, l'immagine visibile del Dio invisibile (cfr. v. 15). Per questo dice: «Chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,45; 14,9). È il mediatore dell'opera della redenzione: «per mezzo di lui», mediante il suo sangue versato sulla croce, il Padre celeste ha riconciliato a sé l'universo (v. 20).

In un contesto filosofico in cui si pensava che cielo e terra fossero popolati da misteriose potenze, si afferma che Cristo ha il primato assoluto su tutte, che il cosmo è sotto il suo dominio, che egli è principio e fine di ogni cosa: tutto è stato fatto *«per mezzo di lui e in vista di lui»*, egli è *«prima di tutte le cose»* e tutte trovano la loro consistenza *«in lui»* (vv. 15b-17). Cristo esercita la sua signoria anche sulla chiesa, suo *«corpo»*, di cui egli è *«il capo»* (v. 18).

Vangelo (Luca 10, 25-37)

In quel tempo, ²⁵un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: *«Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»*. ²⁶Gesù gli disse: *«Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?»*. ²⁷Costui rispose: *«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso»*. ²⁸E Gesù: *«Hai risposto bene; fa' questo e vivrai»*.

²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: *«E chi è il mio prossimo?»*. ³⁰Gesù riprese: *«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?»*. ³⁷Quegli rispose: *«Chi ha avuto compassione di lui»*. Gesù gli disse: *«Va' e anche tu fa' lo stesso»*.

Il dottore della legge fa una domanda di somma importanza, riguardante la vita eterna e la via per arrivarci, anche se è mosso da un'intenzione poco limpida (*«per metterlo alla prova»*: v. 25). Gesù risponde con un'altra domanda, che didatticamente coinvolge l'interlocutore, come se dicesse: *«Tu sei un dottore della legge, certamente conosci la risposta alla tua domanda»*. Preso in contropiede, il dottore deve stare al gioco. In realtà risponde in modo eccellente, fondendo insieme i due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo (*Dt 6,5; Lv 19,18*), meritandosi l'approvazione di Gesù: *«Hai risposto bene; fa' questo e vivrai»* (v. 28).

Il dottore, *«volendo giustificarsi»* (v. 29), cioè desiderando evitare la brutta figura di essersi presentato apparentemente senza motivo, dal momento che ha mostrato di sapere già la risposta alla sua domanda, si vede costretto a interrogare Gesù su un altro punto: Come posso identificare *«il mio prossimo»*? La questione a cui sembra alludere è se per 'prossimo' si intendano solo *«i figli del tuo popolo»*, come si legge nel testo sopra citato (*Lv 19,18*) o se il concetto si estenda anche agli stranieri che abitano in Israele: *«Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso»* (*Lv 19,34*; cfr. *Dt 10,19*) e inoltre se tra questi forestieri si debba amare solo i proseliti, quelli cioè che hanno accettato di vivere in pieno alla maniera degli Ebrei.

Gesù risponde con la parabola del buon samaritano, dove insegna tre cose: che il prossimo è qualsiasi membro dell'umanità, semplicemente *«un uomo»* (v. 30); che a capirlo è un samaritano, molto meno qualificato di un dottore, di un sacerdote o di un levita: uno 'scomunicato', che questi Giudei non considerano neanche come prossimo, è proposto da Gesù come il modello del farsi prossimo; e soprattutto mostra che la domanda va fatta nella direzione opposta, non verso di sé, ma verso l'altro: non chi *mi* è prossimo, ma chi *si fa* prossimo. Amore qui

significa 'aver compassione' di chiunque soffre, prendere l'iniziativa e fare all'altro ciò che nella necessità vorresti fatto a te. La risposta di Gesù alla domanda iniziale suona in sostanza così: «Ha la vita eterna chiunque ha cura della vita di qualsiasi bisognoso». Paradossalmente per avere la vita occorre darla.

MEDITATIO

La prima lettura è armonizzata con il vangelo: vi possiamo cogliere due messaggi da approfondire e attualizzare. Il primo è quello della *prossimità*. Il testo del *Deuteronomio* afferma che la parola di Dio si è fatta «vicina», si è resa accessibile e praticabile. Il comandamento di amare il prossimo è vicino al cuore dell'uomo; di fatto lo capisce e lo mette in atto perfino un samaritano, benché riconosca solo una parte della Scrittura (il Pentateuco) e sia considerato dagli Ebrei un mezzo pagano, mentre stranamente sull'osservanza di questo comandamento si mostrano incerto il dottore della legge e del tutto mancanti il sacerdote e il levita, che al soccorso di una persona antepongono la purità legale (cfr. *Lv* 22,4-7). D'altra parte la parabola del buon samaritano capovolge l'idea di prossimo: non qualcuno che si avvicina a te, ma tu che ti fai vicino al bisognoso. Il momento di prendere l'iniziativa non scatta in base alla carta d'identità dell'altro, ma alla tua capacità di 'compassione'. Il principio della *prossimità* non è fuori, ma dentro di noi. Le occasioni di attualizzarlo sono continue.

Un secondo messaggio delle due letture sta nel nesso tra l'osservanza dei *comandamenti*, in particolare di quello della carità, e la *vita*. Nel brano del *Deuteronomio* la vita è quella di questo mondo, sostenuta dall'abbondanza dei beni materiali, in cui si riconosce concretamente la benedizione di Dio. Nel vangelo invece la domanda verte sulla vita eterna, vita qualificata dalla comunione con Dio, prima che dalla durata perenne. In tutt'e due i casi la via della vita passa per l'osservanza del duplice comandamento di amare Dio e il prossimo. Se altrove si dice che la vita nasce dall'amore che riceviamo, qui si afferma che la vita si sviluppa in forza dell'amore che sappiamo donare. Chi vuole pienezza di vita sa ora come raggiungerla e può esaminarsi sul suo cammino: se ha seguito i passi del buon samaritano o quelli del sacerdote e del levita.

ORATIO

Proiettando la luce di questi messaggi sulla nostra esistenza possiamo vederci le realizzazioni positive, le occasioni in cui ci siamo fatti prossimi, e altre in cui forse ha prevalso la chiusura, la discriminazione, la paura di essere disturbati da chi in varie necessità aspettava il nostro aiuto. Ringraziamo il Signore per il bene operato e chiediamo perdono per le omissioni. Invochiamo lo Spirito Santo, che «dà la vita» ed è fonte dell'amore, perché apra i nostri occhi per accorgerci dei bisognosi, ci ispiri le iniziative adatte e dia forza di amore al nostro cuore per attuarle. Soprattutto eleviamo una preghiera di lode al Signore, che ci ha rivelato la via della vita e che nella storia della chiesa ha suscitato una schiera di santi e sante, che hanno seguito l'esempio del buon samaritano.

CONTEMPLATIO

Dopo la meditazione dei comandamenti e la preghiera conseguente, fissiamo lo sguardo su Dio, che si rivela attraverso la sua Parola. Nel duplice comandamento dell'amore Dio non ci ordina qualcosa di diverso da quello che lui stesso è. Il Padre ci vuole connaturali, figli capaci di amare a sua imitazione. Nel comandamento principale si riflette il volto di Dio. Dovremmo fermarci a pensarlo così: «Dio è amore»; la paura dell'incontro con lui alla fine della vita svanisce nella misura in cui fin d'ora «noi siamo come è lui» (1 Cv 4,16.17).

Nella parabola del buon samaritano Gesù in fondo parla di se stesso: è lui che nella sinagoga di Nazaret proclama «l'anno di grazia», il tempo della liberazione dei poveri, dei prigionieri, di quanti sono oppressi dalle varie malattie (Lc 4,18s.). Il vangelo racconta le opere che Gesù, «icona» del Padre (Col 1,15), compie «mosso da compassione» (Lc 7,13; 10,33; 15,20).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Fa' questo e vivrai» - «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,28.37).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel corso della storia, ogni volta che uomini e donne hanno saputo rispondere agli eventi del mondo come occasioni per maturare il proprio cuore, si è aperta una sorgente inesauribile di generosità e di nuova vita, schiudendo una speranza che superava ogni predizione umana. Se pensiamo alle persone che ci hanno infuso speranza, rafforzandoci nello spirito, spesso scopriamo che non erano affatto dei professionisti del consiglio, dell'ammonimento e della morale, ma solo individui capaci di esprimere, con le parole e le azioni, la condizione umana di cui erano partecipi, e che ci hanno spronati ad affrontare i fatti reali dell'esistenza.

I predicatori che riducono l'inspiegabile a problema, offrendo soluzioni da pronto soccorso, ci deprimono perché evitano la pietosa solidarietà da cui proviene la guarigione. Né Kierkegaard, né Sartre, né Camus e neppure Solgenitsyn, hanno mai offerto soluzioni. Eppure molti di quelli che li leggono trovano energie per proseguire nella ricerca. Chi non sfugge ai nostri dolori, ma li tocca pietosamente, ci guarisce e ci rafforza.

In verità, il paradosso sta nel fatto che l'inizio della guarigione risiede nella *solidarietà in quel dolore*. Nella nostra società, orientata verso le soluzioni, è sempre più importante rendersi conto che voler alleviare il dolore senza dividerlo è come voler salvare un bambino da una casa in fiamme senza correre il rischio di ustionarsi.

(H.J. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Brescia 1999⁸, 54).

12 luglio 2010
LUNEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 1, 10-17)

¹⁰Udite la parola del Signore, voi capi di Sòdoma: ¹¹«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?», dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. ¹²Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? ¹³Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. ¹⁴I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. ¹⁵Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. ¹⁶Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, ¹⁷imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

Il brano presenta uno degli oracoli introduttivi del *libro di Isaia*. Il profeta, che svolge la sua missione nel regno di Giuda nella seconda metà dell'VIII secolo a. C., in un periodo di prosperità economica e di rilassamento morale, stigmatizza il formalismo religioso soprattutto dei ceti più abbienti. Costoro, chiusi nell'egoismo della ricchezza e insensibili ai bisogni dei sempre più numerosi indigenti, praticano un culto che è inutile perché distaccato dalla vita.

Con la forma letteraria di un processo intentato da YHWH al suo popolo - chiamato significativamente «*Sodoma e Gomorra*», le città peccatrici per antonomasia (v. 10) -, Isaia rivendica a Dio i suoi diritti e ricorda al popolo i doveri sanciti dall'alleanza sinaitica. Dio si dice disgustato dall'offerta dei sacrifici cruenti e incruenti, dall'osservanza delle feste e delle prescrizioni rituali (vv. 11-14), poiché a tutto ciò non corrisponde un cuore docile, attento ai bisogni del prossimo. Dio non guarda e non ascolta chi crede di rendergli onore e poi calpesta i deboli e i poveri (v. 15ab).

Tra culto e vita non può esservi contraddizione: non si può offrire il sangue di una vittima sacrificale con mani macchiate dal sangue di omicidi commessi (v. 15c). La conversione del cuore («*Cessate di fare il male, imparate a fare il bene*»: vv. 16d-17a) è la condizione fondamentale perché sia reale ed efficace l'alleanza di Dio con il suo popolo. Dio rinnova l'invito a una purificazione sia interiore, del cuore, che esteriore, del comportamento, per restituire verità al culto praticato e porre le basi della giustizia sociale.

Vangelo (Matteo 10, 34-42)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ^{10.34}«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. ³⁵Sono venuto infatti a

separare "il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: ³⁶e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa". ³⁷Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; ³⁸chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

^{11.1}Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Matteo continua a tratteggiare lo stile di vita del discepolo-missionario, evidenziando le esigenze radicali della missione. Niente può essere di impedimento al seguire Gesù, sebbene ciò possa causare sofferenze e anche provocare rotture, perfino all'interno della medesima famiglia. Il cristiano ha da mettere in conto fraintendimenti e incomprensioni da parte dei vicini e di chi gli è legato da vincoli di affetto. Il discepolo - Gesù lo aveva già dichiarato - non può aver sorte diversa da quella del suo Maestro, misconosciuto e non accolto proprio dai suoi (cfr. *Mc 3,21; Gv 1,11*).

Non si tratta di non vivere con dedizione e fedeltà i rapporti familiari, ma di dare la priorità alle esigenze della sequela di Gesù e all'amore «*con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza*» (*Mc 12,30*) dovuto al Signore. Ciò sarebbe umanamente impossibile se lui per primo non ci avesse amati fino a dare la vita per noi. Facendo come Gesù, prendendo su di noi il carico crocifiggente del male che si oppone all'amore e ponendo gesti semplici, ma autentici verso l'altro riconosciuto come fratello (l'offerta di un bicchiere d'acqua), viviamo la medesima dignità di figli del Padre misericordioso.

MEDITATIO

Dio ci prende sul serio. È stato così fin dal primo istante in cui ci ha voluti esseri liberi. Per questo non può essere d'accordo quando noi riduciamo il rapporto con lui a una serie di convenienze. Se facciamo così non inganniamo lui, bensì noi stessi. Credere in Dio, cioè accogliere il dono della fede che lui stesso gratuitamente ci offre, è questione di cuore. Non ci si può compromettere per lui solo di facciata o a momenti alterni. Dio ci ama *per primo e a tempo pieno* e noi, sapendoci amati (che è poi il vertice di ogni desiderio), che altro potremmo fare se non amarlo a nostra volta?

Amare è un'azione ben *concreta*. Amare Dio, però, non è questione limitata a slanci interiori: comporta l'amare il fratello, la sorella; amarli nella loro concretezza, nella necessità in cui si trovano. Fare loro il bene può tradursi in grandi gesti e, più probabilmente, nei gesti quotidiani, quelli che troppe volte definiamo 'piccoli', diamo per scontati e non viviamo con attenzione e tenerezza. Spesso sono proprio questi gesti apparentemente banali quelli che più ci costa fare con amore, specie nei confronti di persone difficili, o semplicemente sgradevoli.

Se restiamo chiusi in noi stessi, con la nostra presunzione di santità, perché magari diciamo qualche preghiera e alla domenica in chiesa sediamo in prima fila, non troviamo la vita e perdiamo la ricompensa. La otterrà invece chi sa riconoscere che il Signore unico è Dio, il quale amandoci ha 'diritto' al nostro amore, lui che è immenso e che gode nel 'nascondersi' e nel farsi amare nei 'piccoli'.

ORATIO

Grazie, Signore, di avermi chiamato a camminare accanto a te, ad essere tuo. Riconosco che io sono poca cosa, attirato qua e là lontano dalla Verità che tu sei, per la paura di perdere la sicurezza di un affetto o anche dell'immagine che mi sono fatto di te.

Grazie, Signore, di rinnovarmi la tua fiducia chiamandomi a cambiare vita: a passare dal formalismo all'autenticità dell'amore verso di te e verso il prossimo.

Dammi il gusto di rischiare sulla tua parola, di osare perdere la vita facendo del bene agli altri. Dammi il coraggio di offrire il 'bicchiere d'acqua' quotidiano al 'piccolo' di turno. Dammi di saper riconoscere che proprio lì ci sei tu, mia infinita ricompensa.

CONTEMPLATIO

Avendo conosciuto il timore di Dio, la sua benignità ed umanità dall'Antico e dal Nuovo Testamento, convertiamoci con tutto il nostro cuore. Chiamiamo fratelli nostri anche coloro che ci odiano e ci detestano, affinché sia glorificato il nome del Signore e manifestato nella sua gioia. Perdoniamoci l'un l'altro, noi che ci tentiamo l'un l'altro, essendo tutti combattuti dal comune nemico. Amiamoci l'un l'altro e saremo amati da Dio. Siamo magnanimi l'uno verso l'altro e sarà magnanimo verso i nostri peccati. La misericordia di Dio è nascosta nella compassione verso il prossimo. Offriamo dunque noi stessi interamente al Signore, per poterlo ricevere a nostra volta intero.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Discorso ascetico*,
in *Umanità e divinità di Cristo*, Roma 1990, 57 e 59s., *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Da quasi dodici anni il Carmelo era la mia aspirazione. Ricevendo il battesimo nel capodanno del 1932, non dubitavo che esso fosse una preparazione al mio ingresso nell'Ordine. Ma poi, alcuni mesi dopo, trovandomi di fronte alla mia cara mamma per la prima volta dopo il battesimo, intesi che ella non sarebbe stata in grado, per il momento, di sostenere questo secondo colpo: non sarebbe morta di dolore, no, ma la sua anima

sarebbe stata letteralmente inondata di una tale amarezza che non mi sentivo di portarne la responsabilità [...].

L'ultimo giorno che passai a casa era il 12 ottobre. Mia madre ed io finimmo per rimanere sole nella camera, mentre le mie sorelle erano occupate a rigovernare e a mettere tutto in ordine. Ella nascose il viso fra le mani e cominciò a piangere. Mi posi dietro la sua sedia e andavo stringendo al seno la sua testa d'argento. Rimanemmo così a lungo, finché riuscii a persuaderla ad andare a letto; la condussi su e l'aiutai a svestirsi... per la prima volta nella mia vita [...].

Alle cinque e mezzo uscii come sempre di casa, per ascoltare la santa messa nella chiesa di S. Michele. Poi ci riunimmo per la colazione; Erna arrivò verso le sette. Mia madre cercava di prendere qualche cosa, ma presto allontanò la tazza e cominciò a piangere come la sera precedente. Mi avvicinai di nuovo a lei e la tenni abbracciata fino al momento di andar via. Allora feci cenno ad Erna di prendere il mio posto. Misi il cappotto e il cappello nella stanza vicina, poi... venne il momento dell'addio. La mamma mi abbracciò e mi baciò con tanto affetto [...].

Finalmente il treno si mosse. Ormai era diventata realtà quel che avevo osato appena sperare. Non era certo una gioia esuberante che poteva impossessarsi di me... ciò che avevo passato era troppo triste! Ma l'anima si trovava in una pace perfetta: nel porto della volontà di Dio.

(E. STEIN, *Sui sentieri della verità*, Milano 1991).

13 luglio 2010
MARTEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 7, 1-9)

¹Nei giorni di Acaz figlio di Iotam, figlio di Ozia, re di Giuda, Rezìn re di Aram e Pekach figlio di Romelia, re di Israele, marciarono contro Gerusalemme per muoverle guerra, ma non riuscirono a espugnarla. ²Fu dunque annunziato alla casa di Davide: «Gli Aramei si sono accampati in Efraim». Allora il suo cuore e il cuore del suo popolo si agitarono, come si agitano i rami del bosco per il vento.

³Il Signore disse a Isaia: «Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio, fino al termine del canale della piscina superiore sulla strada del campo del lavandaio. ⁴Tu gli dirai: Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta per quei due avanzi di tizzoni fumosi, per la collera di Rezìn degli Aramei e del figlio di Romelia. ⁵Poiché gli Aramei, Efraim e il figlio di Romelia hanno tramato il male contro di te, dicendo: ⁶Saliamo contro Giuda, devastiamolo e occupiamolo, e vi metteremo come re il figlio di Tabeèl.

⁷Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! ^{8a}Perché capitale di Aram è Damasco e capo di Damasco è Rezìn. ^{9a}Capitale di Efraim è Samaria e capo di Samaria il figlio di Romelia. ^{8b}Ancora sessantacinque anni ed Efraim cesserà di essere un popolo. ^{9b}Ma se non crederete, non avrete stabilità».

Sullo sfondo della guerra siro-efraimita, che oppose i re di Israele e di Siria al re di Giuda, si apre con il c. 7 di *Isaia* il cosiddetto "libretto dell'Emmanuele". «*Emmanuele*», Dio-con-noi, è il nome del figlio annunciato ad Acaz, re di Giuda, quale segno che garantisce l'intervento salvifico di YHWH, nonostante l'incredulità del sovrano e dei grandi del suo regno. Attorno a questa figura si raccolgono gli oracoli dei cc. 7-11, nei quali al figlio nascituro vengono attribuite prerogative tali da superare i confini della storia sua contemporanea e farlo assurgere a simbolo e immagine del messia venturo. Dio porterà a compimento la sua promessa e assicurerà il futuro della dinastia davidica. Al re e al popolo è chiesta l'adesione di fede, condizione indispensabile per partecipare della promessa stessa.

Di fronte all'incombente minaccia di Israele e della Siria, che non perdonano a Giuda la sua non partecipazione alla coalizione antiassira, il re Acaz da un lato premunisce Gerusalemme di difese tali da assicurarle la sopravvivenza in caso di assedio; dall'altro, cerca alleanza con il più forte, cioè proprio con l'Assiria. Il profeta va incontro al re per ricordargli che ciò che conta e fa la differenza non è tanto la strategia politica e militare, quanto la fede in Dio (v. 9b), unico vero sovrano di Giuda, di cui egli è il rappresentante. Il Signore assicura la vittoria sui due re, la cui potenza è paragonabile a quella di «*tizzoni fumosi*» (v. 4).

Vangelo (Matteo 11, 20-24)

In quel tempo, ²⁰Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: ²¹«Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. ²²Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. ²³E tu, Cafarnao, sarai

forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! ²⁴Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!».

Il brano presenta tre invettive, di stampo profetico, rivolte da Gesù ad alcune città della Galilea. Corazim, Betsaida, Cafarnao sono state il primo spazio operativo del Cristo, spettatrici e beneficiarie della sua attività taumaturgica e del suo primo annuncio del Regno (vv. 21.23). Tuttavia esse vengono indicate quali prototipi della 'generazione capricciosa' che è simile ai bambini nelle piazze, i quali, invece di partecipare al gioco, restano seduti, come li dipinge la parabola che precede il brano presente (cfr. *Mt* 11,16-19).

I miracoli che Gesù compie non sono fini a se stessi, ma *segni* che alzano il velo sulla vera identità di Colui che li opera. Sono come *azioni pedagogiche* il cui obiettivo è l'accoglienza nella fede di Gesù e del suo messaggio: «*Convertitevi e credete al vangelo*» (*Mc* 1,15b). Ciò suppone una disponibilità radicale che germina nella consapevolezza del proprio bisogno di essere salvati, di essere liberati dal male. Per questo le città pagane e peccatrici, delle quali Tiro, Sidone e Sodoma sono l'emblema, vengono viste come potenzialmente più docili ad aprirsi all'annuncio del vangelo e alla conseguente conversione.

MEDITATIO

Siamo immersi nella storia che viviamo e non possiamo non cercare di fare del nostro meglio per ottenere in essa i risultati per noi più vantaggiosi. Di certo, non ha senso aspettarsi aiuti dall'alto che suppliscano il disimpegno e l'inoperosità. Tuttavia non di rado siamo tirati verso i due atteggiamenti estremi: il pragmatismo, del tutto scettico o indifferente nei riguardi dell'incisività della fede nella storia, e lo spiritualismo, che invoca Dio quale risolutore di problemi pratici. L'una e l'altra posizione non prendono sul serio Dio nella sua verità di Signore del tempo e della storia e nella sua scelta di affidare all'uomo - quale 'viceré' del creato - la sorte della creazione (cfr. *Gen* 1,28; 2,15).

La fede non toglie la lucidità dell'analisi di ciò che accade; anzi, permette di vedere in profondità e di cogliere le conseguenze ultime dei fenomeni politici, sociali, familiari... La fede non impedisce di acquisire la necessaria competenza per trattare le questioni contingenti; anzi, la anima con la fiducia che nulla va perduto, neppure le sconfitte e i fallimenti, perché Dio è il salvatore di tutto ciò che esiste. La fede allarga l'orizzonte oltre le apparenze e consente di riconoscere l'opera dello Spirito Santo, che guida l'uomo verso la piena rivelazione del Padre in Cristo. Aprirsi a questo riconoscimento è aprirsi alla gioia, pur nelle difficoltà e nelle sofferenze che la storia presenta: gioia per la sicurezza che, anche nelle avversità, il Signore è con noi, se noi non ci chiudiamo di fronte ai segni che rivelano la sua presenza.

ORATIO

Perdona, Signore, la mia durezza di cuore. Non è tanto quella di chi sceglie di fare a meno di te, ma è la refrattarietà polemica di chi ti vuole diverso: o più

evidentemente potente, o meno ingombrante. Perdonami, Padre, di essere scandalizzato dal tuo modo di rivelarti nella vita di Gesù e da come oggi accetti di farti conoscere attraverso la vita della chiesa, dei cristiani, cioè anche attraverso la mia: una vita spesso piena di contraddizioni, di incoerenze, di fragilità e infedeltà.

Ho bisogno di farmi semplice e umile, per comprendere qualcosa del tuo modo di manifestarti, o almeno per accogliere con fede e con rispetto i segni della tua presenza, quelli che tu stesso hai indicato: il Pane, la Parola, il fratello; e quelli intessuti nella trama della storia. Vieni, Santo Spirito, padre dei poveri, luce dei cuori!

CONTEMPLATIO

La più alta realizzazione della condotta cristiana consiste nell'umiliare il proprio cuore pur essendo grandi nelle opere, nel disprezzare la vita e nel gettare via la presunzione con l'aiuto del timore di Dio: in tal modo, si gode della promessa non in proporzione agli sforzi compiuti, ma in proporzione alla fede e all'amore per essa. Data la grandezza dei doni, non si possono trovare degli sforzi proporzionati: solo una grande fede e una grande speranza sono in grado di misurare la ricompensa prescindendo dagli sforzi; e il fondamento della fede è rappresentato dalla povertà di spirito e dall'amore smisurato per Dio.

(GREGORIO di Nissa, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, Roma 1996, 45).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Signore, credo in te!» (cfr. Is 7,9b).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La fede - bisogna ricordarlo con forza - non si riduce a un rapporto con il divino vissuto quasi esclusivamente in forme emotive e compensative. Non si crede perché il credere 'fa bene', ma si crede perché... È difficile spiegarlo. È questione di innamoramento: si può spiegare l'amore?

Qui si misura il divario che passa tra le piccole fedi e la grande fede. Non è che oggi manchi la fede. Il mondo è pieno di *tante piccole fedi*. Manca invece *la grande fede*. Noi purtroppo coltiviamo ciascuno una piccola fede, che è quella che ci tranquillizza un poco, rimedia a certi nostri scompensi, colma qualche vuoto e medica qualche ferita. Ma dov'è la grande fede che parli del fuoco dello Spirito, della presenza e del ritorno di Cristo, del peccato e della misericordia, della croce e della risurrezione? Dove sono i veri credenti, cioè gli inquieti (non gli irrequieti) che, feriti e umiliati dalla coscienza del peccato e della sconfitta, si pongono davanti a Dio con il peso della loro vergogna, fanno della loro sofferenza un'invocazione e amano il senso della vita più della vita stessa?

(L. POZZOLI, *E soffia dove vuole*, Milano 1997).

14 luglio 2010

MERCOLEDÌ DELLA XV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 10, 5-7; 13-16)

Così dice il Signore: ⁵Oh! Assiria, verga del mio furore, bastone del mio sdegno. ⁶Contro una nazione empia io la mando e la comando contro un popolo con cui sono in collera perché lo saccheggia, lo depredi e lo calpesti come fango di strada. ⁷Essa però non pensa così e così non giudica il suo cuore, ma vuole distruggere e annientare non poche nazioni.

¹³Poiché ha detto: Con la forza della mia mano ho agito e con la mia sapienza, perché sono intelligente; ho rimosso i confini dei popoli e ho saccheggiato i loro tesori, ho abbattuto come un gigante coloro che sedevano sul trono. ¹⁴La mia mano, come in un nido, ha scovato la ricchezza dei popoli. Come si raccolgono le uova abbandonate, così ho raccolto tutta la terra; non vi fu battito d'ala, nessuno apriva il becco o pigolava.

¹⁵Può forse vantarsi la scure con chi taglia per suo mezzo o la sega insuperbirsi contro chi la maneggia? Come se un bastone volesse brandire chi lo impugna e una verga sollevare ciò che non è di legno! ¹⁶Perciò il Signore, Dio degli eserciti, manderà una peste contro le sue più valide milizie; sotto ciò che è sua gloria arderà un bruciore come bruciore di fuoco.

L'oracolo contro l'Assiria, che questo brano ci offre, è da collocare nel contesto dell'incombente minaccia dell'invasione assira, che segna l'epoca della profezia di Isaia. I re di Giuda, Acaz prima e poi il figlio Ezechia, adottano una diversa politica nei confronti della potenza straniera: di alleanza-sudditanza il primo, di opposizione il secondo. Entrambi, tuttavia, non seguono i consigli del profeta, che esorta a ricercare nella fede in Dio e non nelle alleanze politiche la stabilità e la sicurezza del regno. L'Assiria è così vista da Isaia di volta in volta come nemica da punire, oppure come strumento di cui Dio si serve per ammonire il suo popolo e provocarlo al ravvedimento.

In quest'oracolo, l'Assiria è detta «verga» e «bastone» della collera di Dio (v. 5), strumento efficace perché il popolo prenda coscienza dell'empietà in cui vive. Tuttavia, l'Assiria travalica a proprio vantaggio il compito affidatole: la punizione che deve infliggere a Israele e a Giuda si sta trasformando nella loro distruzione. Ha assunto se stessa come arbitra delle proprie scelte. Così il «bastone dello sdegno» di YHWH (v. 5b) pretende di «brandire chi lo impugna» (v. 15c). Il destino che le è riservato, nella logica della retribuzione temporale, sarà una punizione esemplare (v. 16).

Vangelo (Matteo 11, 25-27)

²⁵In quel tempo, Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. ²⁷Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Gesù rende lode al Padre e lo ringrazia per il suo operare, così diverso e sorprendente secondo la logica umana che esalta la potenza e la forza in ogni ambito dell'esistenza. Non chi fa conto esclusivamente sulla propria sapienza, non chi pone il fondamento della propria sicurezza sulle capacità in continuo divenire dell'intelligenza, ma i «piccoli» sono i beneficiari della rivelazione del Padre (v. 25). Così, al grido di dolore di Corazin, Betsaida,

Cafarnao, refrattarie o indifferenti nei confronti della sua parola (cfr. Mt 11,20-24), fa seguito il grido di gioia di Gesù per coloro che, al contrario, hanno aperto il cuore alla Parola. Alle città galilaiche, che ben conoscevano «*il figlio del carpentiere*» (Mt 13,55) perché erano la sua patria, risulta incomprensibile la novità del vangelo, che si disvela invece a chi, privo di titoli di merito e non in grado di appoggiarsi su prerogative umane, sa essere fiducioso e confidente in Dio, sicuro della sua fedeltà. Gesù constata con gioia la scelta preferenziale del Padre, mai smentita lungo tutta la rivelazione, di ciò che è piccolo, povero, semplice. Così piace al Padre (v. 26); e così piace a Gesù.

L'evangelista coglie qui l'occasione per dichiarare la consapevolezza di Gesù e la fede della chiesa nel mistero delle relazioni trinitarie. Il Padre *per amore* tutto dona al Figlio, che *per amore* tutto accoglie e tutto restituisce al Padre. Il movimento eterno di dono reciproco tra Padre e Figlio rimane inaccessibile alla creatura. Eppure, per opera dello Spirito, effusione perenne di amore, il Padre si rende accessibile nel Figlio e rivela se stesso (v. 27). Tale manifestazione è incomprensibile per la razionale sapienza umana. Solo chi diviene 'piccolo' nel cuore, nell'intera sua esistenza, disponibile a entrare nella logica del dono gratuito di Dio, può comprenderla. L'apostolo Paolo in altri termini dirà: «*Ciò che è stoltezza di Dio è più saggio degli uomini*» (1 Cor 1,25).

MEDITATIO

La tentazione originaria dell'uomo è quella di escludere Dio dalla propria esistenza. *Homo faber fortunæ suæ* diviene il motto che contrassegna le radici della volontà umana e impronta le sue scelte. La consapevolezza di vivere l'età adulta non può tollerare la dipendenza e la sottomissione a nessun Dio.

L'uomo che rifiuta Dio - lo riconosca o no - si chiude nel ghetto dei propri istinti, delle proprie vedute, di un'intelligenza che, per quanto possa percorrere gli spazi siderali o inoltrarsi nelle particelle infinitesimali della materia, non sa trovare la via della gioia, della pace, della pienezza interiore. Così, paradossalmente, l'uomo, che si sente padrone del mondo e dell'esistenza propria e altrui, non riesce a cogliere il cuore del vivere, il suo significato ultimo che, solo, gli dà consistenza. È ciò che, invece, viene svelato a chi accetta la realtà di essere creatura, piccola di fronte al Creatore, eppure preziosa per lui, tanto da chiamarla a partecipare alla medesima sua vita. È 'piccolo' chi è contento di ciò che è, chi sa di non essere onnipotente e perciò si apre alla relazione con Dio. È 'piccolo' chi riconosce di aver ricevuto ogni cosa in dono e la usa non da padrone o da predatore, ma da servo, con gratitudine. Chi è 'piccolo' in tal modo conosce qualcosa dell'amore del Padre e del Figlio.

ORATIO

Benedetto sei tu, Padre, che ci hai donato Gesù, il Figlio tuo, e in lui hai detto e mostrato quanto ci vuoi bene! Mai avrei potuto immaginarlo. Se tu non avessi scelto di manifestarti a noi, non potrei ora essere qui, a parlare con te con la confidenza di figlio.

Ti prego, o Padre: rinnova anche nel mio cuore la certezza della presenza del tuo Spirito. Lui mi faccia certo che tu sei mio Padre, che Gesù è il Signore, che sono chiamato alla comunione con te per l'eternità. Lui mi faccia gustare la bellezza di essere creatura, piccola ma preziosa, e mi liberi dalla presunzione

dell'autosufficienza, dalla saccenteria di chi vuole darti consigli, ritenendoli i migliori.

Spirito di sapienza e di pietà, accendi in me il gusto della piccolezza, della semplicità che mi rende pronto ad accogliere il tuo manifestarti.

CONTEMPLATIO

I grandi discorsi non ci fanno diventare santi e giusti, bensì è una vita virtuosa che ci rende graditi a Dio. Molto meglio provare compunzione che conoscerne la definizione. Questa, dunque, è la suprema sapienza: mediante il distacco dal mondo tendere al regno dei cieli. Quali vantaggi ci procura il sapere senza il timore di Dio? Non insuperbirti per l'arte o la scienza che possiedi: questi doni siano per te, piuttosto, motivo di timore. Felice colui che viene ammaestrato direttamente dalla Verità così com'essa è. Dall'unico Verbo procedono tutte le cose, di lui solo tutte ci parlano e questo è il Principio che parla anche a noi. Quanto più uno ha raggiunto capacità di raccoglimento e semplicità interiore, tanto più sa comprendere in ampiezza e profondità, e senza fatica, perché riceve dall'alto la luce dell'intelligenza.

(*L'imitazione di Cristo*, a cura di G. Bacchini, Milano 1996, 3.7.9).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu solo, Signore, sei Dio*» (cfr. *Is 10,15*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel cristianesimo il modello cui adeguarsi non è 'l'adulto', ma, al contrario, 'il bambino'; non è 'l'intellettuale' - che, nella prospettiva illuministica, è 'l'adulto' per definizione - ma, al contrario, il 'semplice', l'ignorante'. Il quale, nella prospettiva evangelica, è simboleggiato proprio dal 'piccolo', dal 'bambino'. Paolo VI, papa 'intellettuale', uomo coltissimo, nel 1970 elevò al ruolo - il più alto, nella gerarchia spirituale - di 'dottore della chiesa' una santa Caterina da Siena che sapeva leggere a stento e solo alla fine della vita imparò a scrivere.

Non è per niente un caso che questa mia biblioteca in cui parliamo, che questa raccolta di sin troppi libri, spesso ardui e in molte lingue moderne e antiche, sia presidiata (come puoi vedere) dall'immagine di una quattordicenne non ancora donna, asmatica, denutrita, figlia della più disprezzata famiglia della sua città e, naturalmente, analfabeta. Per affidare il suo messaggio di richiamo alla fede, alla preghiera, al pellegrinaggio, la Madre di Cristo non scelse né professori né notabili né giornalisti né altri cristiani ormai 'adulti', 'divenuti finalmente maggiorenni'. Per diciotto volte, parlando in dialetto, apparve nella grotta dove si riparava il branco dei maiali di proprietà comunale a questa povera ignorante per il mondo, a questa meravigliosa sapiente per il vangelo che è santa Bernadette Soubirous, la figlia di un mugnaio fallito dell'oscura Lourdes. Non è una sorpresa: è solo l'ennesima conferma di una strategia divina.

(V. MESSORI - M. BRAMBILLA, *Qualche ragione per credere*, Milano 1997).

15 luglio 2010
GIOVEDÌ DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 26, 7-9, 12, 16-19)

⁷Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano. ⁸Sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio. ⁹La mia anima anela a te di notte, al mattino il mio spirito ti cerca, perché quando pronunzi i tuoi giudizi sulla terra, giustizia imparano gli abitanti del mondo. (.....)

¹²Signore, ci concederai la pace, poiché tu dai successo a tutte le nostre imprese. (...) ¹⁶Signore, nella tribolazione ti abbiamo cercato; a te abbiamo gridato nella prova, che è la tua correzione. ¹⁷Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. ¹⁸Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo. ¹⁹Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri. Si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre.

La preghiera di Is 26,7-19, da cui sono estratti i versetti che costituiscono il testo liturgico odierno, fa parte della cosiddetta "Apocalisse di Isaia", ritenuta posteriore alla profezia dell'Isaia storico. Si tratta di un blocco di capitoli (24-27) formato da liturgie profetiche, annunci apocalittici, canti e preghiere di lamento e di ringraziamento. Al centro dell'attenzione stanno la rovina della città eccelsa, la cui identificazione è problematica, e il giudizio che Dio pronunzia su di essa e su tutta la terra, giudizio nel quale sono coinvolte anche le forze della natura. Tra gli sconvolgimenti cosmici e le prospettive della pace definitiva, il popolo è invitato a confidare nel Signore, che mantiene la sua promessa e si prende cura dei poveri e degli oppressi. Come devasta le città pagane, rendendone impraticabili le vie, così Dio spiana la strada di chi conforma la vita ai suoi precetti (vv. 7ss). Egli compie le sue opere grandi tra le nazioni, affinché tutti possano conoscerlo e vivere secondo il suo volere.

La speranza che l'orante ripone in YHWH alimenta il desiderio di essere in comunione con lui che - egli ne è certo - gli accorderà la pienezza di tutti i beni e porterà a buon fine le iniziative intraprese (vv. 9,12). Ciò avverrà nonostante la debole fede del popolo, la cui preghiera risulta priva di contenuto e di forza vitale (vv. 16-18). L'intervento di Dio ridarà energia vivificatrice a un popolo di «morti», per una nuova esistenza gioiosa (v. 19). È una speranza certa quella che l'orante proclama, espressione della fede in Colui a cui sa di appartenere.

Vangelo (Matteo 11, 28-30)

In quel tempo, Gesù disse: ²⁸«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Il canto di lode di Gesù annuncia la salvezza per chiunque accoglie con stupore e meraviglia l'amore del Padre. Gesù ha appena parlato dell'inconoscibilità del Padre se non per la rivelazione del Figlio. Ed ecco che lui, il Figlio, invita tutti ad andare a lui, ad

entrare in comunione di vita con lui accogliendo l'amore suo e del Padre, fonte di riposo, appagamento di ogni desiderio nel godimento, nella pace. Lui, l'unico e il vero Maestro, rivolge a tutti l'invito a farsi discepoli; ed è un invito che ha in sé i caratteri dell'*urgenza* e della *gioia*. Sapienza del Padre che viene rivelata ai semplici, a tutti coloro che sperimentano e riconoscono la fatica opprimente dell'osservanza della legge fine a se stessa, Gesù manifesta il mistero del regno di Dio in quanto annuncia che l'amore è la pienezza della legge (cfr. *Rm* 13,10; *Gal* 5,14) e fa dell'amore la norma, il comandamento supremo (cfr. *Gv* 13,34; *Mt* 22,36-40).

Il discepolo è invitato ad affiancarsi a Gesù, a prendere il suo medesimo giogo. Dal Maestro egli impara a portarlo facendo proprio il suo medesimo stile di vita: quello dei miti e degli umili, dei poveri e dei piccoli che hanno compreso il comandamento nuovo dell'obbedienza a Dio e del servizio ai fratelli. Il giogo in sé rimane pesante, ma *il portarlo con Gesù è causa di dolcezza*: l'amore chiede la faticosa rinuncia al proprio istinto egoista, ma spalanca gli orizzonti della vera vita, la vita stessa di Dio.

MEDITATIO

Dio si prende cura del suo popolo. Vuole il bene per ciascuno dei suoi figli, da lui creati, amati, custoditi. L'ultima parola di Dio è 'vita', non 'morte', come egli ci ha mostrato risuscitando Gesù. La nostra esperienza terrena spesso è esperienza di fatica, di pesi da portare e sotto i quali talvolta ci accasciamo: pesi fisici, pesi interiori. Ognuno di noi si riconosce facilmente tra queglii «*affaticati e oppressi*» che Gesù invita ad andare a lui. Oppure tra coloro che gridano nella prova, come gli Ebrei della profezia di Isaia. Vale la pena chiedersi come viviamo le situazioni difficili che definiamo 'prove'; come reagiamo di fronte a ciò che ci sembra troppo pesante per le nostre forze o che comunque ci spaventa, ci disorienta. Ci limitiamo, forse, ad arrabbiarci (contro gli altri, contro il destino, contro Dio)? È una reazione comprensibile, ma rischia di farci «*sentire i dolori*» per poi partorire «*solo vento*», per usare l'immagine del profeta Isaia.

Se vogliamo camminare con il Signore, per le vie che egli nella sua bontà non manca di appianare, possiamo accogliere il suo giogo, che è leggero perché lo portiamo con lui; e lui ci insegna a portarlo con amore. Le prove, le contrarietà, le sofferenze comunque provocate fanno male e continuano a far male, ma hanno un significato: se viviamo non cessando di amare, di donare gioia e pace a chi ci è vicino, come Gesù vinciamo il male con il bene. In noi stessi, prima di tutto, e poi attorno a noi. Diveniamo seminatori di speranza.

ORATIO

Vengo a te, Signore, portando la fatica della mia giornata e anche i pesi delle sofferenze di chi mi è vicino. Incontro te, carico della croce e di tutte le croci costruite, ieri come oggi, dalla grettezza e dall'egoismo di tanti.

Guardami, Signore: vedi che, nonostante l'apparenza di un certo perbenismo religioso e pur riempiendomi spesso la bocca di belle parole, non sono capace neppure di portare con amore il peso di me stesso. All'invito che oggi mi rivolgi: «*Venite a me, voi tutti...*», fa eco la tua preghiera sulla croce: «*Padre, perdonali...*». Grazie, Gesù, di attirarmi a te con tanta dolcezza. Vorrei a mia volta, con il tuo aiuto, donare dolcezza: forse scoprirei che nell'amore ogni peso diventa leggero.

CONTEMPLATIO

Abbiate una grande umiltà, perché è la virtù delle virtù, ma un'umiltà generosa e tranquilla. Più che tutte le altre virtù, vi raccomando le due care virtù che nostro Signore desidera tanto che impariamo da lui: l'umiltà e la dolcezza del cuore; ma badate che siano vere virtù del cuore. Animate continuamente il vostro coraggio con l'umiltà; e la vostra umiltà, cioè la vostra miseria e il vostro desiderio di essere umile, animatelo con la fiducia in Dio, così che il vostro coraggio sia umile e la vostra umiltà sia coraggiosa. State gioiosamente umili davanti a Dio, ma state gioiosamente umili anche davanti al mondo.

(FRANCESCO di Sales, *Lettere di amicizia spirituale*, Roma 1984, 967s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Gesù, mite e umile di cuore, donami un cuore simile al tuo» (cfr. Mt 11,29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

È stato detto che Gesù sarebbe cresciuto fragile, fatto delicato e mite: di qui si sarebbe schierato per la vita decadente, dalla parte dei poveri, dei perseguitati, degli oppressi, dei candidati alla sofferenza e alla miseria. Chi pensasse così apra soltanto gli occhi e guardi bene Gesù. Non giudichi debolezza e forza esclusivamente a seconda che uno si faccia strada con ardore e col pugno, ma pensando che vi è pure una forza superiore, la quale mette in forse gli strati inferiori dell'essere.

«Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Pigliate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre» (Mt 11,28s.). È l'identico mistero delle beatitudini. La consapevolezza di capovolgere ciò che ha valore nel mondo - per edificare ciò che realmente conta. Gesù non viene per il gusto di aggiungere un nuovo elemento alla serie di esperienze umane fatte sin qui. No, ma dalla pienezza del cielo, riservata a Dio, Gesù apporta una santa realtà. Dal cuore di Dio egli porta nel mondo assetato una corrente di vita.

Per prendervi parte è necessario che l'uomo si apra, lasci l'attaccamento alla vita terrena e muova incontro a colui che viene. È necessario superare la vieta e radicata pretesa, secondo la quale il mondo sarebbe la sola realtà che veramente conti e basti a se stessa. Si capisce peraltro subito a chi deve riuscire particolarmente difficile una tale rinuncia: a coloro che sono ben collocati nel mondo, ai potenti, a coloro che hanno parte alla grandezza e alla ricchezza della terra. I poveri, invece, sono beati non perché il loro stato, in sé, sia beato, ma perché riconoscono più facilmente che vi è qualche cosa oltre il mondo; e, illuminati dalla loro miseria, più speditamente aspirano ad altro.

(R. GUARDINI, *Il Signore*, Milano 1977).

Venerdì 16 luglio 2010

BEATA VERGINE MARIA DEL MONTE CARMELO

La devozione alla Vergine Maria del Carmelo affonda le sue radici in un luogo ed in un tempo ben precisi. Il luogo è il Monte Carmelo, catena montagnosa della Galilea, che si affaccia da un alto promontorio sul mare e dall'altro sulla pianura di Esdrelon. Karmel in ebraico significa 'giardino'. È la santa montagna, luogo della preghiera e della dimora di Elia, cantata nella Scrittura per la sua bellezza. In questa montagna - e più precisamente in una delle sue vallate - alcuni crociati venuti da occidente dedicarono, all'inizio del XIII secolo, una chiesa alla Vergine Maria, ponendo sotto la sua protezione la Regola di vita data loro da Alberto patriarca di Gerusalemme, assumendo il titolo di Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. Da quel momento la figura della Vergine, Madre e Sorella, accompagna la storia del Carmelo, dei suoi santi e delle sue sante. È una storia di favori della Vergine e di santità dei membri del suo Ordine. Il Carmelo ha contemplato in Maria la Vergine purissima, la Madre spirituale, la Stella del mare. Ha ricevuto come dono, per estenderlo a tutti i devoti, lo scapolare, segno di protezione e di alleanza, pegno di salvezza eterna. La data del 16 luglio è stata scelta perché il 17 luglio del 1274, il secondo concilio di Lione sancì la permanenza dell'Ordine (che doveva essere soppresso); la commemorazione è stata estesa a tutta la chiesa da Benedetto XIII nel 1726.

LECTIO

Prima lettura (*Proverbi 8, 17-21, 34-35*)

¹⁷Io amo coloro che mi amano e quelli che mi cercano mi troveranno. ¹⁸Presso di me c'è ricchezza e onore, sicuro benessere ed equità. ¹⁹Il mio frutto val più dell'oro, dell'oro fino, il mio provento più dell'argento scelto. ²⁰Io cammino sulla via della giustizia e per i sentieri dell'equità, ²¹per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri. (.....) ³⁴Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia. ³⁵Infatti, chi trova me trova la vita, e ottiene favore dal Signore.

La tradizione ecclesiale, specialmente quella medievale, ha accolto nella liturgia alcuni testi sapienziali della Scrittura e li ha applicati alla Vergine Maria, *Sedes sapientiae*. La sapienza, rappresentata da Maria, nella sua pienezza di umanità, come donna guidata dallo Spirito, invita i suoi devoti a un patto di amore. L'amore alla sapienza, anche in questa personificazione mariana, è ripagato con doni spirituali che superano le ricchezze di questo mondo. È quindi un invito alla ricerca, all'ascolto della divina sapienza, a camminare per il sentiero della giustizia e dell'equità, virtù tipiche della religiosità del popolo ebraico, ma anche a vivere in una semplice onestà, che rende il credente una persona saggia davanti a Dio e agli uomini.

L'amore della sapienza riempie di beni tutti coloro che la trovano e vivono in comunione con essa. Tipico di questo amore sono i verbi usati in questo testo: ascoltare, vegliare, custodire. Parole che si trovano anche nella *Regola* carmelitana - sintesi della sua spiritualità e sorgente di santità - come atteggiamenti di consacrazione al culto della divina sapienza, ma che hanno un riflesso mariano, nei commenti più autorevoli della tradizione mistica carmelitana, a partire dal Medioevo, in una rilettura mariana della *Regola*.

Vangelo (Matteo 12, 46-50)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

L'incontro di Maria con Gesù nel bel mezzo della sua predicazione è momento importante della rivelazione dell'identità del Maestro di Nazaret e della sua madre, accompagnata in questo episodio dai parenti. Maria appare sempre nel vangelo in comunione con tutti, e porta alla comunione con il Figlio. Ma il passaggio dalla fratellanza-familiarità puramente naturale a quella spirituale, che già Maria vive (come Luca ha dimostrato nel suo vangelo dell'infanzia), si rende ora evidente nelle parole del Figlio.

La domanda retorica di Gesù, reso consapevole della presenza della sua famiglia naturale, e della necessità di proclamare la novità del suo rapporto con lui su un altro livello, è quanto mai significativa. Si tratta di evidenziare il necessario passaggio che ormai è avvenuto con la nuova famiglia che egli stesso sta formando con i suoi discepoli: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*» (v. 48). La sua risposta, in una rivelazione che è anche costitutiva della nuova fraternità che avviene mediante l'accoglienza di Gesù, della sua Parola, è indicativa: «*Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli...* » (v. 49). Si allarga il cerchio della familiarità di Gesù, perché egli supera le misure del clan e della famiglia naturale. E si stabilisce il nuovo rapporto di consanguineità che è la vita della Parola e in concreto l'adempimento della volontà del Padre celeste.

Maria l'ancella, la discepola, la madre che si offre totalmente affinché si faccia la volontà del Padre, è esempio sommo di questa comunione familiare con Gesù, nel vincolo della Parola ascoltata e vissuta, come spesso sottolineano i Padri della chiesa. Anche il cristiano genera in sé Gesù, mediante l'adempimento della Parola. Ben si addice alla spiritualità del Carmelo, tutta centrata nell'ascolto, meditazione e contemplazione della Parola, questa visione di Maria che presenta a Gesù i veri fratelli e figli suoi, da lei istruiti nell'adempimento della volontà del Padre.

MEDITATIO

Ricerca della sapienza, ascolto della Parola, adempimento della volontà di Dio, sono temi che illuminano il senso più vero della devozione alla Vergine del Carmelo, secondo la più pura e genuina tradizione dell'Ordine.

Prima ancora di essere santa Maria del Monte Carmelo per il popolo fedele, ossia quell'icona familiare che porge lo scapolare alle anime del Purgatorio per portarle in cielo, nella spiritualità del Carmelo Maria è la custode della Parola, la Vergine del silenzio e della preghiera, la Madre della contemplazione e della vita mistica. È colei che porta i fedeli, come guida sapiente, per i sentieri della santa montagna, guidandoli fino alla vetta che è Cristo. Madre spirituale, genera i figli alla vita di grazia nella chiesa, ma li accompagna pure con l'esempio e l'intercessione, e con una delicatezza tutta materna, in ogni tappa della vita spirituale, attraverso le notti oscure e le giornate luminose della vita. E,

nondimeno, sempre nella linea del vangelo, ella approfondisce in coloro che si lasciano plasmare dalla sua presenza e azione materna una santità tutta mariana, interiore nella contemplazione, generosa nel servizio.

Maria, sede della sapienza, guida a Cristo sapienza viva e forma discepoli e discepole della divina sapienza. Maria, discepola del Signore, raduna e forma discepoli e discepole della divina parola, nuova linfa vitale che ci rende, con e come l'eucaristia, consanguinei e concorporei con Cristo.

ORATIO

O Vergine santissima, Madre del Creatore e Salvatore del mondo, avvocata dei peccatori! È giusto che, dopo aver reso grazie a Gesù Cristo tuo Figlio e mio Redentore, per essersi dato con amore per me peccatore, e per avermi comunicato il suo santissimo corpo, io dia grazie anche a te, celeste Regina, perché da te prese l'umanità questo Verbo divino, tuo Figlio e mio Dio e Creatore. Con umiltà supplico la tua clemenza, perché sei Regina del cielo e Madre della misericordia e di questo misericordioso Signore e - poiché dalla pienezza della tua grazia i prigionieri ricevono redenzione, gli afflitti consolazione, i peccatori perdono dei loro peccati, i giusti ottengono grazia e gloria, gli infermi salute e gli angeli una grande gloria - ti supplico di comunicarmi la tua benevolenza, o Signora e Madre della stessa grazia e misericordia. Tu, o Signora, sei la scala del cielo, la stella del mare, la porta del paradiso, la sposa del Padre eterno, la madre del Figlio e il tabernacolo dello Spirito Santo, sigillata dal Padre con la sua potenza, dal Figlio con la sua saggezza e dallo Spirito Santo con la sua bontà.

(Jaime Montañés, carmelitano spagnolo del Seicento,
cit. in E. BOAGA, *Con Maria nelle vie di Dio. Antologia della marianità carmelitana*,
Roma 2000, 100).

CONTEMPLATIO

Dopo Gesù Cristo, e senza dubbio alla distanza che vi è fra l'infinito e il finito, vi fu una che fu anch'essa la grande lode di gloria della Santissima Trinità, che rispose pienamente all'elezione divina di cui parla l'Apostolo. Essa fu sempre «pura, immacolata, irreprensibile» agli occhi del Padre tre volte santo. La sua anima è così semplice e i moti del suo spirito così profondi da non poterli avvertire. Sembra riprodurre sulla terra la vita propria dell'Essere divino, dell'Essere semplice. Al tempo stesso è così trasparente e luminosa da scambiarsi con la luce. Tuttavia non è altro che lo 'Specchio' del Sole di giustizia, *Speculum iustitiae*.

«La Vergine conservava queste cose nel suo cuore». Tutta la sua vita si può riassumere in queste poche parole. Viveva nel suo cuore. A tale profondità, che lo sguardo umano non la può seguire. Quando leggo nel vangelo che Maria «percorse in tutta fretta le montagne della Giudea» per andare a compiere il suo ufficio di carità presso la cugina Elisabetta, la vedo passare così bella, così calma e maestosa, tutta raccolta dentro di sé col Verbo di Dio.

Anche la sua preghiera, come quella di lui, fu sempre questa: «Ecce - Eccomi». Chi? «L'ancella del Signore, l'ultima delle sue creature», lei, la sua Madre! Fu così

vera nella sua umiltà, perché fu sempre dimentica, ignara, libera di se stessa e così poteva cantare: «L'Onnipotente ha fatto in me cose grandi. Ormai le nazioni mi chiameranno beata».

(B. ELISABETTA della Trinità, *Ultimo ritiro*, 15, in EAD., *Scritti*, Roma 1988, 659s).

ACTIO

Sia presente nel nostro pensiero e nel nostro cuore la Vergine Maria:

«*Salve, Madre, pienezza della santa gioia*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Le varie generazioni del Carmelo, dalle origini fino ad oggi, hanno cercato di plasmare la propria vita sugli esempi di Maria: per questo nel Carmelo, e in ogni anima mossa dal tenero affetto verso la Vergine e Madre santissima, fiorisce la contemplazione di lei che già vive in sé quanto ogni fedele desidera e spera di realizzare nel mistero di Cristo e della chiesa. Per questo, giustamente carmelitani e carmelitane hanno scelto Maria come propria patrona e madre spirituale. Lei è la Vergine purissima che guida tutti alla perfetta conoscenza e imitazione di Cristo. Fiorisce così un'intimità di rapporti spirituali che incrementano sempre più la comunione con Cristo e con Maria [...]. Ella non è solo modello da imitare, ma anche una dolce presenza di Madre e Sorella in cui confidare [...].

Questo ricco patrimonio mariano del Carmelo è divenuto nel tempo, attraverso la diffusione dello scapolare, un tesoro per tutta la chiesa [...]. Esso diventa segno di 'alleanza' e di comunione reciproca fra Maria e i fedeli: esso infatti traduce in maniera concreta la consegna che Gesù, sulla croce, fece a Giovanni e in lui a tutti noi, della Madre sua, e dell'affidamento dell'apostolo prediletto e di noi a lei, costituita nostra Madre spirituale.

Di questa spiritualità mariana, che plasma interiormente le persone e le configura a Cristo, primogenito fra molti fratelli, sono uno splendido esempio le testimonianze di santità e di sapienza di tanti santi e sante del Carmelo, tutti cresciuti all'ombra e sotto la tutela della Madre.

(GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Padri Generali della Famiglia del Carmelo*, 25.III- 2001, in occasione del 750° anniversario della consegna dello scapolare).

17 luglio 2010
SABATO DELLA XV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Michea 2, 1-5)

¹Guai a coloro che meditano l'iniquità e tramano il male sui loro giacigli; alla luce dell'alba lo compiono, perché in mano loro è il potere. ²Sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono. Così opprimono l'uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità.

³Perciò così dice il Signore: «Ecco, io medito contro questa genia una sciagura da cui non potranno sottrarre il collo e non andranno più a testa alta, perché sarà quello tempo di calamità». ⁴In quel tempo si comporrà su di voi un proverbio e si canterà una lamentazione: «È finita!», e si dirà: «Siamo del tutto rovinati! Ad altri egli passa l'eredità del mio popolo; - Ah, come mi è stata sottratta! - al nemico egli spartisce i nostri campi». ⁵Perciò non ci sarà nessuno che tiri la corda per te, per il sorteggio nell'adunanza del Signore.

L'attività del profeta Michea si colloca nel contesto sociale e religioso del regno di Giuda, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. Pressoché contemporaneo del primo Isaia, Michea denuncia l'idolatria e le ingiustizie sociali, colpe commesse dai capi del popolo (corte reale, sacerdoti, profeti), ma nelle quali viene trascinata l'intera popolazione. Il giusto giudizio di Dio non tarderà e il castigo è inevitabile, poiché è stata abbandonata la fedeltà all'alleanza. Tuttavia, al castigo seguirà la riabilitazione e alla distruzione la promessa di una nuova fecondità, a partire dal piccolo gruppo di coloro che, pur fra tanta iniquità, hanno conservato integra la fede in YHWH.

L'oracolo, che costituisce il presente brano liturgico, è un'invettiva contro coloro che, già ricchi, fanno di tutto per accaparrare sempre di più, usurpando case e terreni ai legittimi proprietari e riducendo questi ultimi in schiavitù. Gli accaparratori sono presentati tutti intenti a escogitare durante la notte progetti perversi che eseguono appena fatto giorno, forti del loro potere economico (v. 1). In questo stato di cose, in cui i pochi ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più numerosi e indigenti, si leva la voce del profeta che proclama il giudizio di Dio: come i potenti ordiscono le loro azioni inique (v. 1a), così il Signore ordisce la punizione (v. 3b), a cui essi non potranno sfuggire e che sarà giusta sulla base della legge del taglione (cfr. Dt 19,21). Coloro che, privando gli altri dei loro legittimi possedimenti e riducendoli in schiavitù, li escludono di fatto dalla partecipazione alla promessa della terra donata da Dio per sempre, saranno fatti schiavi e non avranno più terra. Michea esprime tale pesante punizione con la metafora del giogo: come il giogo impedisce agli uomini schiavi o prigionieri e agli animali di alzare la testa, così la pesante punizione di Dio consentirà ai malvagi di camminare solo a capo chino.

Al v. 4 il profeta mette sulla bocca degli accaparratori puniti un canto che dà spiegazione del loro destino: spogliati dei beni dai nemici, che nel contesto sono quasi certamente gli Assiri, essi vedono spartite tra gli invasori quelle terre di cui non sono più in grado di riacquistare la proprietà. Ironia della sorte: a loro, che escogitavano tutti i modi possibili per arricchirsi, non spetterà neppure un lembo della Terra promessa.

Vangelo (Matteo 12, 14-21)

In quel tempo, ¹⁴i farisei, usciti, tennero consiglio contro di Gesù per toglierlo di mezzo. ¹⁵Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ¹⁶ordinando loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia: ¹⁸"Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. ¹⁹Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. ²⁰La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹nel suo nome spereranno le genti".

L'aver contravvenuto alla legge sul riposo sabbatico merita a Gesù il complotto dei farisei, i quali formulano il proposito (per la prima volta, secondo la narrazione mattea) di ucciderlo. Gesù reagisce continuando altrove la sua attività taumaturgica e coloro che lo seguono vengono guariti tutti, senza eccezioni. Queste guarigioni, nel contesto del miracolo appena operato (cfr. Mt 12,10-13), rendono ragione dell'amore misericordioso di Dio, che Gesù è venuto ad annunciare e che costituisce il centro e il senso del suo ministero. Matteo vi vede realizzata la profezia di Is 42,1-4, nella quale è presentata la figura del Servo di YHWH. Scelto e inviato da Dio, che lo ha colmato del suo Spirito, costui compirà la missione di far conoscere a tutti i popoli quale sia l'autentico rapporto tra Dio e gli uomini. Lo stile del Servo, mite e discreto, alieno dal conflitto e dal clamore, attento a valorizzare ogni possibilità di vita, è pienamente attuato da Gesù, che si è appena dichiarato «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e che chiede il silenzio sul suo operare (cfr. Mt 12,16).

Ancora una volta l'evangelista Matteo, commentando gli avvenimenti di Gesù alla luce dell'Antico Testamento, ricorda che Gesù è il compimento della rivelazione veterotestamentaria; aiuta a interpretare l'evento-Gesù e a comprenderne il significato; presenta in Gesù il modello di obbedienza alla parola del Padre.

MEDITATIO

Chi più ha, più vorrebbe avere. È un vecchio adagio, coniato dalla constatazione di quanto sia insaziabile l'istinto di possesso. Che imperi la legge della prepotenza di chi è economicamente più forte è di tragica attualità. La strage che l'ingordigia di pochi compie a spese di molti si perpetra ogni giorno, in ogni punto del globo. Il denaro si dimostra un'arma ancora più letale degli ordigni esplosivi quando viene usato per il proprio esclusivo vantaggio. Colpisce l'uomo nella sua esistenza fisica, ma anche in quella psichica e spirituale. Per

denaro si è disposti a tutto, si calpestano affetti e valori etici. Perché il denaro, se diviene lo scopo della vita, non ammette rivali. Chi gli dedica se stesso non può conoscere alcun *tu*, ma solo l'io. Perciò Gesù ha detto che o si sceglie Dio o si sceglie la logica del denaro, senza possibilità di compromesso. Vediamo che Gesù ha operato la prima scelta e quindi è in relazione costante con il *tu* del Padre e con il *tu* dei fratelli. Lo dimostra non facendo distinzioni di preferenza, se non per i più derelitti, ai quali viene in soccorso con attenzione speciale. Senza strepiti né clamori di piazza, senza campagne pubblicitarie né sofisticati mezzi di persuasione, anzi con tono dimesso ma sicuro e con parola veritiera e coerente, l'annuncio evangelico dell'amore di Dio si diffonde grazie a chiunque rinunci alla logica della sopraffazione, per più o meno esplicita che sia. In chi l'accoglie, la speranza apre orizzonti luminosi.

ORATIO

Dio, che hai privilegiato i mezzi deboli, perdonami quando sorrido ironicamente su chi cerca di seguirti nella medesima scelta e quando, da parte mia, non disdegno la violenza.

Dio, che ti sei fatto povero, perdonami quando penso e dico che comunque bisogna arrangiarsi e qualsiasi mezzo va bene.

Dio, che ti sei chinato su ogni germe di vita e l'hai valorizzato, perdonami quando, senza rimorso, calpesto i diritti del mio fratello da cui so di non avere da temere reazioni di vendetta.

Dio, che ti sei fatto attento a tutti, perdonami quando io cerco solo il mio comodo, senza curarmi degli altri.

CONTEMPLATIO

Se riconosci che i tuoi beni vengono da Dio, spiegaci il motivo della tua fortuna. Forse l'ingiusto è Dio che distribuisce agli uomini i beni della vita in modo disuguale? Perché, mentre tu sei ricco, quello è povero? Non è forse perché tu possa conquistare la ricompensa della tua bontà e della tua onesta gestione dei beni, e quello possa ottenere il premio promesso alla sua pazienza? Tu invece, che avviluppi tutte le cose nelle inestricabili pieghe della tua cupidigia, sottraendole a tanti, credi forse di non commettere nessuna ingiustizia? I beni che hai ricevuto per distribuirli a tutti, te li sei accaparrati. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato predone, e chi non veste l'ignudo, potendolo fare, quale altro nome merita? All'affamato appartiene il pane che tu nascondi; dell'ignudo è il mantello che tu conservi nei tuoi armadi; dello scalzo i sandali che ammuffiscono presso di te; del povero il denaro che tu rinchiudi. Così tu commetti altrettanta ingiustizia quanti sono i poveri che avresti potuto aiutare.

(BASILIO di Cesarea, *Homilia VII in divites*,
cit. in *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, cit., 172).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola: «*Tu sei giusto, Signore*» (cfr. *Mi 2,3*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiesa non è un organismo politico. Ma il rifiuto di una funzione specificamente politica non può far dimenticare l'ansia di giustizia e di fraternità e lo stimolo ad operare concretamente: non possiamo invocare Dio come Padre, se non cerchiamo di realizzare efficacemente la fraternità in mezzo agli uomini.

Il discorso religioso si fa inevitabilmente sociale. Ed è proprio da questa esperienza ecclesiale che si è avviata in me la riflessione critica sulla situazione sociale nel mondo e in particolare sul nostro sistema democratico occidentale, per lo meno così come s'è realizzato finora. Le enormi città del terzo mondo dove, intorno a una zona centrale di ricchezza e di dinamismo, crescono cinture di miseria e di sottosviluppo, la situazione di colonialismo economico (non meno grave forse del colonialismo politico di altri tempi) in cui vengono mantenuti i paesi in via di sviluppo, fanno dubitare della sincerità dell'interesse e del contributo che i popoli industrialmente più sviluppati offrono agli altri popoli. Oltre tutto le nazioni delle grandi democrazie che si sostengono sullo sfruttamento di altri popoli sono cristiane. Si ha così il paradosso di un cristianesimo che sembra alimentare la discriminazione e lo sfruttamento dei popoli, mentre l'anticristianesimo diventa la bandiera delle legittime aspirazioni all'uguaglianza e alla partecipazione. La realtà del mondo povero, sottosviluppato, sfruttato è una critica vivente alla parzialità e all'egoismo dei nostri progetti di sviluppo; e diventa una contestazione drammatica del nostro cristianesimo astratto e individualista.

(L. BETTAZZI, *Farsi uomo. Confessioni di un vescovo*, Torino 1977).